

Comunità e identità

Umberto Angelini¹

Quali sono le priorità che una politica culturale della città deve assolutamente avere presenti?

Sicuramente l'idea di identità e di comunità. Identità e comunità intese sia nel loro costruirsi, sia nel mantenersi coese. Spesso questi due aspetti non vanno di pari passo; in alcune città ci sono delle istituzioni che hanno una forte identità, ma sono percepite come soggetti estranei alla comunità che li ospita, non c'è una relazione diretta. Ad esempio, penso ad alcuni festival storici in Italia, che sono nati in piccoli paesi e che hanno rappresentato dei punti di riferimento nel panorama internazionale: sono stati dei progetti di politica culturale molto forte dal punto di vista identitario, al punto da condizionare politiche

culturali di grandi comunità europee, eppure non sono stati capaci di incidere nella comunità di riferimento. Altri progetti invece sono nati invece all'interno di una comunità con la quale mantengono una feconda simbiosi.

Come si traducono identità e comunità per il Teatro Grande?

Lo sforzo che cerchiamo e che abbiamo cercato di fare in questi anni è definire l'identità del teatro sia come soggetto a sé sia come principale istituzione della città nel campo degli spettacoli dal vivo. E lo siamo, nel bene e nel male, per nostra stessa natura, perché la Fondazione Teatro Grande ha il Sindaco come Presidente, i soci fondatori sono Comune di

1. Intervista a cura di Marta Perrini.

Brescia, Regione, Camera di commercio, A2Ae UBI Banco di Brescia. *L'identità* del Teatro Grande è tutta da costruire: al proposito ricordo i primi incontri, quando molti operatori della città venivano da me e gioivano che la città avesse finalmente un Sovrintendente perché “il Teatro è sempre stato un condominio”, dicevano. Poi, quando ad alcuni comunicavo che non avremmo ospitato il loro lavoro, lo vivevano come un inaccettabile elemento di chiusura del Teatro alla città. Credo invece che l'identità del Teatro Grande sia ancora così fragile da aver bisogno di essere protetta. Solo quando hai un'identità forte puoi accogliere gli altri, quando sei fragile hai più difficoltà. E la costruzione di una identità richiede tempo. Mi fa pertanto molto piacere quando leggo sui giornali i consigli su come dovrebbe essere la Fondazione del Teatro Grande, davvero. Ci si dimentica però a volte del fatto che sia nata solo quattro anni fa.

Dall'altro lato c'è il discorso della *comunità*; se guardo a come la comunità di Brescia ha accolto la trasformazione del Teatro Grande, riconosco molti elementi di positività, non solo dal fatto che in tre anni abbiamo quadruplicato le presenze raddoppiando – e non quadruplicando – l'attività, che già di per sé sarebbe un dato significativo (e magari bastasse raddoppiare gli spettacoli per avere il doppio di pubblico!). Il dato ancora più significativo, però, è che abbiamo aumentato le presenze nella stagione

d'opera – che c'era già prima e di livello –, senza chiamare cantanti famosi e, anzi, iniziando a sterzare verso il contemporaneo.

Lo sforzo che abbiamo fatto e che stiamo facendo è quello di pensare l'istituzione all'interno di una comunità, far sì che il teatro non sia solo un elenco di spettacoli, ma anche un luogo di accoglienza. A questo proposito, l'iniziativa più evidente è stata l'apertura del Caffè storico, tutti i sabati e le domeniche dalle 10 alle 21 (eccetto quando ci sono spettacoli), con un costo per noi non indifferente; questo è totalmente un servizio pubblico. In un anno abbiamo registrato 51.000 presenze e stiamo parlando di persone che non vanno lì con il biglietto dello spettacolo, ma per vedere il Teatro e andare al Caffè. Questo rappresenta per noi la testimonianza di quanto il Grande sia importante per la cittadinanza e per un certo turismo culturale, e quante potenzialità può avere. Non a caso, il Teatro Grande è il terzo monumento più visitato della città dopo il Castello e S. Giulia.

Ragionare di politiche culturali significa anche ragionare sul senso delle istituzioni all'interno delle città. Io credo che ci siano delle specificità; noi in questi anni abbiamo sempre cercato di evitare un atteggiamento monopolista. Mi spiego meglio: potremmo fare una stagione di musica *indie* e sperimentale, ma ci rendiamo conto che in città ci sono tante organizzazioni, alcune veramente eccel-

lenti, che operano in quella direzione. Per questo, cerchiamo di collaborare con loro o di lasciare spazio affinché vadano ancora di più in quella direzione. Oppure potremmo avere una normale stagione concertistico-sinfonica come avviene per tutti i teatri del mondo. Ma questo creerebbe possibili difficoltà alla programmazione del Festival pianistico, storica eccellenza bresciana e prestigio anche per il Teatro Grande.

Personalmente, ho il vantaggio dello sguardo esterno che i bresciani non possono ovviamente avere su loro stessi, e mi accorgo di come questa città abbia vissuto di "chiese" culturali. Capisco che l'arrivo della Fondazione del Teatro Grande in tale ambiente sia stato inizialmente accolto con grande entusiasmo, e sia poi diventato per alcuni un problema. È normale, anche psicologicamente, perché ha messo a volte in discussione rendite di posizione. Ciò che ritengo poco utile allo sviluppo della città è questo discutere, anche su alcuni media, del "come eravamo". Mi sembra un po' miope; intanto perché eravamo e non saremo, e in un'ottica di politica culturale si dovrebbe portare lo sguardo avanti e non indietro. Inoltre, parliamo di tempi che non esistono più, in certi casi anche per fortuna. Oggi disponiamo di risorse infinitamente inferiori rispetto a quelle pubbliche o assimilabili che sul campo culturale la città di Brescia metteva; questo dovrebbe rimodulare qualsiasi discorso perché, come

è vero che la cultura non si fa con i soldi, è anche vero che non si fa senza soldi se dirigi istituzioni da mille posti e edifici storici che hanno costi di manutenzione e gestione tra i più alti del panorama italiano.

Il dibattito sulla cultura in città, e in particolare sullo spettacolo, mi sembra avvatarsi senza definire un orizzonte, guarda troppo spesso al passato e immagina poco il futuro. E Brescia ha immense potenzialità. Vorrei che nel dibattito culturale bresciano emergesse qualche ventenne e dicesse la sua. Volti nuovi, portatori di nuove istanze. E mi piacerebbe però che dialogassero ad esempio con Renato Borsoni, la cui analisi strategica è affilata e imbattibile.

Come si può generare cultura sul territorio attraverso un teatro musicale?

Parto sempre da un presupposto: se non si riesce a trasmettere all'esterno qualcosa è perché non sei in grado tu di trasmetterlo nella maniera migliore.

Continuo a leggere che noi non siamo un teatro di produzione: il Teatro Grande è un teatro di ospitalità, il Ctb di produzione. È assolutamente falso. Il Teatro Grande produce tutta la stagione d'opera (tra i 100 e i 150 artisti a recita!), produce spettacoli di danza, produce spettacoli di teatro musicale, produce l'Ensemble del Teatro Grande e altro ancora. Le nostre giornate di produzione sono il triplo di quelle richieste dal Ministero. E lo

facciamo coinvolgendo spesso le realtà bresciane che consideriamo eccellenti. Non sono un assessore alla Cultura, il mio compito non è di essere inclusivo, ma selettivo; devo selezionare e valorizzare le realtà migliori, e in questo modo lavorare anche in una funzione elevatrice del territorio; questa è la funzione della Fondazione del Teatro Grande.

Al proposito basti guardare cosa abbiamo fatto in questi anni: la creazione di un Ensemble di cui metà composto da musicisti bresciani e coordinato da un musicista di territorio bresciano, l'esecuzione di composizioni di Montalbetti e di Facchinetti, la commissione di una produzione d'opera vera, non di una piccola partitura, ad un compositore bresciano come Montalbetti, le collaborazioni con la Banda cittadina e le Serrimane Barocche, il coinvolgimento nella produzione di opere per l'infanzia o per la produzione d'opera di musicisti bresciani.

Il rapporto che un teatro musicale deve avere con la città è quindi cercare di coinvolgere, soprattutto i più giovani. Penso all'ospitalità dei migliori allievi del Conservatorio nella stagione ufficiale del Teatro Grande oppure al loro coinvolgimento nella Festa dell'Opera. Questo è quello che il Teatro Grande fa per la città e credo che il miglior ruolo per un teatro sia proprio di non includere tutti a prescindere, in una *captatio benevolentiae* nei confronti della politica e del territorio. Sarebbe un modo di

prendere in giro la città, e mi rifiuto di avere un atteggiamento di questo tipo. Mi prendo le responsabilità di dire dei no, ma quando dico dei sì, li dico sinceri.

Da questo punto di vista, ci sta che il Teatro crei delle fratture nel territorio, delle separazioni; ci sono molte realtà musicali in città, alcune eccellenti e altre non adatte al Teatro Grande. Per questa ragione dobbiamo sempre più uscire dalla logica dell'affitto del teatro, una pratica che crea promiscuità d'identità che non serve, non si capisce più chi fa cosa. Fortunatamente la città offre altri spazi di qualità, e non tutti devono necessariamente suonare al Teatro Grande; noi scegliamo, o almeno crediamo di scegliere, i migliori per evitare una omologazione che deprime il merito e il talento. Se sei un musicista bresciano puoi anche non suonare al Teatro Grande, così come un laureato in Medicina non deve necessariamente lavorare nei migliori ospedali cittadini. È una giusta aspirazione, non un obbligo. Cosa diversa è il doveroso ascolto della città, ma questo, come dicevo prima, è la nostra prassi quotidiana.

È possibile creare cittadinanza attraverso la cultura?

Secondo me sì, è fondamentale. Io stesso, se faccio questo mestiere è anche per alcuni spettacoli che ho visto quando avevo 14 anni, che sono stati per me il cambiamento di un modo di vedere le cose.

La cultura è la capacità di vedere oltre

le apparenze e la creazione di una cittadinanza critica, conseguentemente, non può che passare attraverso il teatro e la cultura. Non a caso si bruciano libri e non altre cose... La cultura fa paura, perché fa paura una cittadinanza cosciente e critica. Ritengo che la cultura, nella sua accezione più ampia, sia il vero strumento di costruzione della cittadinanza.

Vorrei che il Teatro Grande fosse frequentato molto di più dagli immigrati che vivono in città e dai giovani di seconda generazione, perché è anche un modo di contribuire alla costruzione della loro identità civica e di quella del Teatro stesso. La cultura è un modo fondamentale di concepire la vita. Non si può pensare che la vita sia fatta solo di sanità e trasporti... per fortuna c'è altro, e quindi non vedo altra possibilità.

A me interessa una cultura che sia rischio, che disturbi, non m'interessa una cultura rassicurante. Anche se il Teatro Grande è un luogo di emozioni, non l'ho mai concepito come un luogo di *entertainment*, il che non significa che non possa divertire. Vorrei che uno spettatore del Teatro Grande, prima durante e dopo uno spettacolo, si ponesse dei dubbi. La proposta può essere più o meno coinvolgente o emozionante, lo spettacolo può piacere come no, ma quello è un dopo.

Com'è in questo momento, secondo Lei, la situazione culturale italiana?
Credo che oggi sia il periodo più dif-

ficile per chi fa il mio mestiere ma è quanto mai necessario: sei di fronte a un impoverimento culturale della cittadinanza perché la cultura viene concepita come un valore sempre meno importante, quella musicale ancora di più. È vero che il livello di alfabetizzazione del Dopoguerra è inferiore a quello che c'è oggi, ma oltre ai numeri andrei a vedere la sostanza. Allora la cultura era davvero un meccanismo di ascensore sociale, oggi non lo è più. Non è più vista come un traguardo e lo dimostrano fenomeni tipici di un certo ritorno della storia, che si associano a momenti di intolleranza e indifferenze, che sono prevalentemente il frutto di una concezione della cultura inutile e accessoria. Tutte le operazioni che mirano a escludere determinati meccanismi di inclusione vanno volutamente a impedire la costruzione della cittadinanza. Se penso a quanto si investa nei quartieri periferici in telecamere di sorveglianza, forze di polizia, controlli... Ma perché non costruire anche dei centri aggregativi o dei luoghi in cui comunità diverse si riconoscano in una unica grande comunità? In questo senso andrebbe bene riprendere il pensiero olivettiano di comunità. Questa è la vera sfida, ma capisco che possa essere ritenuta accessoria da molta politica che fa fatica a comprenderla. D'altronde anche nelle classi dirigenti c'è un impoverimento culturale a qualsiasi livello: imprenditoriale, politico, intellettuale, culturale. La dimensione

della cultura è oggi prevalentemente scambiata con l' *entertainment*, a seguito anche di una forte colonizzazione del pensiero americano.

E, secondo me, non c'è e non ci può essere invece via d'uscita senza un grande investimento nella cultura e nella scuola. Gli altri Paesi europei non fanno come noi: alcuni hanno ad esempio intrapreso dei grandi investimenti nella tv pubblica, perché è un luogo di formazione della coscienza nazionale. Basti vedere la quota della cultura sul Pil nazionale per capire quanto poco la cultura in Italia venga considerata *la* chiave strategica di una comunità, perché questo è il problema di fondo. Se penso che la Polonia ha l'1% del Pil sulla cultura e noi abbiamo lo 0,19%... E non è un caso che sia oggi una delle economie più dinamiche d'Europa.

Eppure non vogliamo vedere: quando leggiamo le raccomandazioni dell'Ue all'Italia ne scorgiamo solo una parte, perché non leggiamo mai quella in cui l'Ue dice che la strada maestra per uscire dalla crisi economica è l'investimento in cultura. Quella parte del documento non la vogliamo né la sappiamo leggere e dobbiamo anche fare i conti con una classe dirigente che fa fatica con la cultura, non la maneggia, la teme. Questo è un dato di fatto che non dobbiamo nascondere: molti investimenti in cultura in Italia non vengono realizzati perché molta classe dirigente non ha gli strumenti per capirli. E una persona che sfugge al controllo è capace di mettere in di-

scussione i sistemi, di destabilizzare. Puoi modificare le cose se le conosci, sennò qualcun altro le modifica per te.

È necessario rendersi conto che il vantaggio competitivo che molte imprese italiane hanno nei mercati esteri è dato da tutto l'immaginario culturale; il *Made in Italy* che altro è se non la stratificazione culturale? Lo si può vedere nelle arti applicate, nell'artigianato, nel *design*, ma è in generale nella formazione di un gusto. Conseguentemente, se noi continuiamo a demolire la cultura, e quindi anche la costruzione della bellezza e del gusto, inmancabilmente demoliamo anche i vantaggi competitivi che fanno sì che il prodotto italiano sia visto a priori come più bello di un prodotto estero. Poi probabilmente non lo è, ma la stratificazione culturale può far sì che tu abbia già un vantaggio competitivo sul mercato. Questo è qualcosa che stiamo erodendo completamente, perché stiamo distruggendo tutta la linfa culturale che è anche linfa economica, in grado di costruire un immaginario dentro cui vai a sviluppare le tue competenze, le tue tecniche, i tuoi dispositivi.

Quali sono i valori e le caratteristiche dovrebbe avere una “vera” cultura?

La grande capacità della cultura è essere il nutrimento della vita. Leggevo proprio in questi giorni in un teatro francese, una frase del fondatore del Festival di Avignone che diceva “il

teatro è nutrimento, proprio come pane e vino”. È così a tutti gli effetti, non solo per il teatro ma per la cultura in genere. Capisco che sia più facile dire che abbiamo bisogno di trasporti, sicurezza e sanità che non di cultura, ma ci si dimentica che forse la cultura migliorerebbe la sanità, i trasporti e la sicurezza. Al proposito mi piace citare un’iniziativa di alcuni anni fa, quando il Ministero della Sanità della Gran Bretagna ha iniziato a finanziare progetti di danza. Anche lì questo atteggiamento è sembrato anomalo, ma il Ministero ha risposto che finanziare i progetti di danza significava migliorare i linguaggi del corpo, migliorare il rapporto con il corpo e, in ultima istanza, ridurre i costi sanitari. Per il Ministero della Sanità, in conclusione, era una forma di risparmio. Questo dimostra come, se non si ha lo sguardo miope, la cultura possa rivestire un ruolo nella prassi quotidiana; come possa essere ricchezza vera anche per la comunità, moltiplicatore di risorse. Si possono fare degli investimenti con un impatto migliore, più costruttivo, di lungo periodo, sono investimenti che si auto-alimentano da soli.

In conclusione, c’è un lavoro sul territorio che la cultura può e deve fare; e fa parte di una dimensione sociale della cultura che andrebbe riscoperta. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a una deriva dell’arte per l’arte, a una progettualità culturale molto autoreferenziale, in cui gli operatori culturali hanno parlato a loro stessi,

e quindi ora la dimensione partecipativa, comunitaria, va non solo riscoperta, ma anche alimentata. Anche questo va realizzato a differenti livelli, senza pensare di essere in grado di fare tutto. Ad esempio, il Teatro Grande non deve fare tutto; ci sarebbero delle cose che farebbe peggio di altri. Credo sia giusto che ci sia spazio in città anche per nuovi soggetti, la politica culturale non deve chiudersi dentro le istituzioni più importanti, ma ci deve essere linfa anche per costruire dal basso dei nuovi soggetti, che poi a loro volta andranno a influenzare anche le grandi istituzioni, o vivranno di vita loro.

Bisogna dare il tempo alle cose, questo è il problema. Il Teatro Grande è nato 200 anni fa, la Fondazione quattro anni fa; ma questo non toglie che ci debbano essere dei risultati anche nel breve. Noi li abbiamo avuti, e anche eclatanti, ma non misuro l’impatto della Fondazione in città solo dal numero delle presenze, sarebbe riduttivo. Va bene avere anche i grandi nomi di richiamo in programmazione, non in quanto *testimonial*, ma in quanto soggetti con cui costruisci un pensiero e un’idea di città. I nomi importanti sono anche funzionali per attrarre un certo tipo di pubblico che non era magari mai stato a teatro e farlo poi nel tempo sentire a casa sua. In definitiva, guardare solo dal lato dei numeri – e lo dico quando il nostro Teatro è quasi sempre pieno – è un po’ miope. Se una politica culturale si valuta sui numeri, i numeri sono

facilmente ottenibili. Io spero di essere giudicato non per i numeri che ottengo, ma per la complessità del disegno programmatico; altrimenti non servirebbe un sovrintendente, basterebbe un ottimo ragioniere.

Infine, altra parola molto associata alla cultura e che si fa fatica a trapassare è *impegno*. La fatica per ottenere qualcosa, lo studio, l'impegno sono tutte parole legate alla cultura e che non appartengono più al nostro vocabolario. Secondo l'immaginario popolare oggi l'artista non deve studiare, va a un talent e così si scavalca tutto. Oggi è difficile dire a un ragazzo di 14 anni che se vuole diventare artista, direttore, cantante deve stu-

diare, e non basta avere una bella voce e andare in tv.

La cultura è fatica, è studio, ricerca. E questo vale anche per la politica: non ci sono più le scuole di partito, non si studia più, non ci si forma più.

Oggi la divisione possibile sembra essere solo tra chi è onesto e chi non lo è, ma quello dovrebbe essere un prerequisite.

Tutto si riduce così alla comunicazione ma la cultura è e resta un'altra cosa. È una idea di mondo. Purtroppo c'è una sovrapposizione di piani in cui tutto è mischiato, per cui è ovvio che parole come "cultura" fanno fatica a essere viste come dei fili che ti devono condurre nella vita.

